

G. H. BOSQUET

## Il modo di trattare gli animali secondo l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam\*

Qualche tempo fa ho pubblicato un'opera in cui mi sforzai di mostrare la differenza essenziale nell'atteggiamento nei confronti dell'etica sessuale tra il Cristianesimo (romano o calvinista) da un lato e l'Islam dall'altro. Oggi vorrei trattare, in maniera ben più sintetica, a motivo della sua minore importanza, di un altro argomento di etica comparata, comprendovi, questa volta, anche l'Ebraismo, tronco comune delle altre due religioni: l'atteggiamento di queste religioni nei confronti degli animali. Il punto di partenza delle mie riflessioni, sarà, ancora una volta, un *h'adith* esattamente quello dedicato al cane assetato (vedi oltre). Va detto che questo studio è del tutto provvisorio, innanzitutto a motivo dell'impreparazione del suo autore, poi perché il presente tema sembra essere pionieristico, in quanto il problema non sembra che sia mai stato affrontato nell'insieme. D'altra parte devo ringraziare coloro che hanno gentilmente facilitato le mie ricerche e a cui va tutta la mia gratitudine.

Il problema di sapere in che misura una cosa rassomigli o meno a un'altra dipende essenzialmente dal punto di vista in cui ci si pone. Così, per prendere un esempio che non ci allontana troppo dal nostro argomento, se ci si domanda se un elefante è simile a un topo, la risposta è certo negativa se si tratta di confrontarli tra loro, ma se, al contrario, li si confronta entrambi con un astice, le rassomiglianze evidenti saltano agli occhi e le differenze appaiono biologicamente come molto superficiali. È la stessa cosa nel nostro caso: si può porre l'accento sulle differenze che separano le tre religioni, non solamente toccando questo piccolo aspetto delle loro rispettive etiche, ma anche in modo più generale; ma esse presentano tra loro anche delle forti rassomiglianze se le si confronta con il paganesimo (che comporta a volte il culto di questo o quell'animale) o anche con le religioni dell'India o dell'Estremo Oriente. Per quanto riguarda il nostro argomento ciò vale soprattutto per queste ultime.

In effetti per queste religioni non sussistono differenze essenziali tra gli esseri viventi, ecco perché il loro atteggiamento nei confronti degli animali è necessariamente del tutto diverso da quello adottato dalle religioni rivelate. Richiamiamo qui soltanto l'idea della metempsicosi. «Gli Indù trovano sorprendente che i filosofi cristiani non attribuiscono un'anima agli animali e alle piante»; per contro, un autore cattolico, Fr. Hettinger nella sua *Apologie des Christentums*, scrive che, presso i Buddisti «l'amore universale degli esseri... perde ogni suo valore, poiché si estende anche agli animali, e appare, per questo aspetto, esattamente come una caricatura della carità cristiana e come avvilitamento dell'essere umano».

Di contro Ebraismo, Cristianesimo e Islam affer-

mano che vi è una netta differenza tra la natura degli uomini e quella delle bestie e che, per di più, Dio ha creato queste ultime per servire ai primi, il che ci pone in una sfera di pensiero comune del tutto diversa. Tuttavia, ed è ciò che ci occuperà, all'interno di questa sfera esistono delle significative differenze, soprattutto per quel che riguarda il Cristianesimo in relazione alle altre due religioni; le quali, ed è quanto ci proponiamo di dimostrare, sono in questa materia, un po' meno lontane dalle idee proprie dell'India e dell'Estremo Oriente.

I principi fondamentali comuni alle tre religioni di cui ci stiamo occupando, vengono affermati nel libro della Genesi (cfr. Gen 1,28; 9,2): l'uomo regna sugli animali che sono consegnati alle sue mani e che lo temono. Essi sono essenzialmente a sua disposizione: ciò rappresenta la concezione antropocentrica del mondo, in virtù della quale la Bibbia fa ugualmente girare il sole intorno alla terra. Ma nei dettagli le divergenze sono grandi. Per quanto concerne l'Ebraismo la prima considerazione che si impone è che ci sono molti testi religiosi che si occupano degli animali; d'altra parte non si è sempre ammesso che l'animale esista unicamente per l'uomo, ma a volte si è sostenuto che egli possa, almeno secondo alcuni, essere un fine in se stesso.

Quindi questa religione ha espresso idee molto particolari sulla natura degli animali: per quanto essa differisca da quella dell'uomo, gli animali hanno un'anima ed essa ha alcuni elementi comuni con l'anima umana (Sal 104,29; Qo 3,19-21). E in seguito il Talmud affermerà che Dio ha dato alle bestie la sapienza, e che esse hanno buoni e cattivi istinti.

Secondo un *midrash* anche gli animali hanno peccato prima del diluvio. È ben conosciuto che i testi biblici prevedono dei casi in cui gli animali sono considerati soggetti responsabili (Gen 9,5; Es 21,28-32). Di più gli animali pregano Dio (Gb 39,3; Sal 104,21; cfr G1 1,18-20), il quale si preoccupa di concedere loro la sua protezione e questi ultimi l'onorano riconoscenti (Gb 39; Sal 36,7; Is 43,20).

Nel Talmud appare un'idea molto curiosa: gli animali hanno un angelo custode. Ma il fatto che la distanza tra l'uomo e l'animale non sia insuperabile, si manifesta, a mio avviso, già nella Bibbia, in un testo su cui nessuno si sofferma e su cui del resto, come mi è stato assicurato, non si dilungano i commentari scritti sia da ebrei che da cattolici o da protestanti, cioè Genesi 9,10,12,16-17, dove Dio stabilisce un'alleanza non solo con gli uomini, ma anche con gli animali.

D'altra parte secondo Wohlgemuth, tutto il sistema sacrificale presso gli ebrei si spiega solo se si ammette, non già un'identità bensì un'analogia tra



l'anima delle bestie e quella umana: il sacrificio del sangue è essenziale e così l'anima della bestia può sostituire quella dell'uomo.

Diamo uno sguardo ora all'atteggiamento dell'Ebraismo a proposito della sofferenza animale. Secondo Wohlgenuth non si deve attendere di trovarvi una proibizione generale di far soffrire gli animali per puro piacere o per indifferenza, la cosa è del tutto scontata. Ma il Talmud ha dedotto da Esodo 23,5 e da Deuteronomio 22,4 l'obbligo di non restar passivi davanti alla sofferenza dell'animale, anche se non proprio, e anche il testo – si tratta della bestia del proprio nemico – aveva per scopo diretto quello di favorire la riconciliazione con il proprio avversario. Per quanto concerne l'aiuto da dare a favore degli animali in pericolo vi sono molte limitazioni di giorno di sabato, ma è ampiamente concesso nei giorni di festa.

L'autore cita diversi testi biblici a favore dell'idea che bisogna rispettare la vita degli animali e che non si deve farli soffrire. Tuttavia mi sembra che per la maggior parte dei casi le proibizioni codificate non si fondino originariamente su questo tipo di considerazioni e per una di esse (il famoso «Tu non cuocerai il capretto nel latte della madre» [cfr. Es 23,19; 34,26; Dt 14,21]) il notevole studio di Frazer ha risolto definitivamente la questione in questo senso. È comunque indiscutibile che questi passi sono stati spiegati più tardi dai dottori della Legge e da Maimonide. Per contro allorché si ordina di non porre la museruola al bue che trebbia il grano, è possibile che si sia pensato fin dall'inizio a un atto di benevolenza nei confronti dell'animale (cfr. Es 23,11)...

Nel Talmud ci sono parecchi passi che testimoniano formalmente l'esistenza di una compassione estesa agli animali. Molto curioso a proposito di un passo del libro di Giona (3,7s), è un *midrash* in base al quale gli uomini dicono a Dio «Se tu non avrai pietà di noi, noi non avremo pietà degli animali»: si può, penso, dar ragione a Wohlgenuth che vi vede espressa in modo ingenuo l'idea che Dio non saprebbe sopportare le sofferenze di un animale innocente. Insomma, diremmo noi, è una specie di tentativo di ricatto.

Hillel diceva: «Ama tutte le creature», in cielo, prosegue il Talmud, si avrà compassione per colui che avrà compassione per gli animali. Infine si trovano numerose prescrizioni volte a far soffrire il meno possibile l'animale sgozzato ritualmente. In definitiva nella Bibbia e nei testi posteriori ci sono parecchi passi relativi agli animali. La religione ebraica si occupa di loro, promulgando numerose prescrizioni a loro favore. Se gli animali sono sottoposti all'uomo, si tiene ampiamente conto del fatto che essi soffrono al pari di lui.

Se tale è il seme gettato dall'Ebraismo, sono portato a credere che quello caduto in terra cristiana non abbia avuto radici né umidità e si sia perciò seccato, mentre quello caduto sul suolo islamico abbia trovato una buona terra e abbia dato buon frutto (Mt 23,5).

In effetti quanto mi colpisce è, innanzitutto, lo scarso interesse che i cristiani attribuiscono alla questione, infatti è sempre trattata superficialmente. Così quando si consulta la gigantesca enciclopedia del Migne, *Theologiae Cursus Completus*,

che avrà all'incirca 35.000 pagine, si vede che (fatta eccezione per la tavola 28, p. 64), la questione del trattamento dovuto agli animali, non viene mai presa in considerazione.

Allo stesso modo gli autori protestanti, Calvino tra gli altri, non ne hanno parlato quasi mai. Al contrario, nell'eccellente piccola *Apologia dell'Islamismo* di L. Vecchia Vaglieri, su 125 pagine una mezza pagina è dedicata a quest'argomento.

Questa differenza, trattandosi di protestanti, è ancor più rimarchevole per il fatto che la più sviluppata legislazione per quel che riguarda gli animali la si ha nei paesi anglosassoni. Per contro, forse questo fatto si spiega nel considerare che il Nuovo Testamento passa la questione del tutto sotto silenzio. L'unico passo in cui si parla di animali e che certamente non è simbolico, o parabolico, è quello del branco di porci che l'Uomo-Dio taumaturgo manda ad annegare semplicemente perché vi ha fatto entrare gli spiriti cattivi. Ora questa, almeno per i cristiani, è una storia vera. In seguito i cristiani per quel che riguarda il trattare bene gli animali sono tornati a rapportarsi con l'Ebraismo. Ecco come il prof. Vincent riassume l'atteggiamento generalmente adottato dalla Chiesa a questo riguardo: il Cristianesimo ammette il dominio e la superiorità dell'uomo sugli animali e anche l'utilizzo di questi ultimi a proprio vantaggio (abiti, nutrimento, lavoro). Questo è il «buon uso» degli animali. L'uomo può anche farli soffrire, ma per una grave ragione che sia giustificata (vivisezione), al contrario chi si diverte a far soffrire gli animali commette un peccato: egli usa male i doni di Dio, è un peccato contro se stesso.

Secondo il colto Professore si tratta in tal caso di un peccato grave. R.P. Herbert Jones dedica ampio spazio alla questione. L'uomo, egli afferma, non ha doveri nei confronti degli animali, poiché essi sono stati creati per servirlo: «Ma è un peccato farli soffrire inutilmente... in sé il peccato è solo veniale»; comunque diviene più grave nel momento in cui torturando gli animali si prendono abitudini di brutalità e soprattutto se vi è una manifestazione di sadismo.

In ogni caso gli animali sono privati di tutti i diritti rispetto all'uomo. Non credo che il fatto che alcuni santi abbiano avuto familiarità con animali cambi in qualche modo la questione. Al contrario, penso, si possa affermare che l'atteggiamento di Francesco d'Assisi nei confronti degli animali, non è assolutamente nella linea del cristianesimo e implica unicamente la sua responsabilità personale; al contrario le strane teorie di Cartesio non potevano nascere che in un paese cristiano, certamente non in ambiente ebraico, e neanche, come vedremo, musulmano. Sembra che l'atteggiamento umanitario nei confronti degli animali sia più consono al Rinascimento che alla cristianità.

Tra i protestanti la questione, secondo le mie informazioni, è altrettanto poco studiata; sono venuto a conoscenza, in questa materia e per quel che concerne il calvinismo, soltanto di un commentario di Calvino a Deuteronomio 25,4 «non metterai la museruola al bue mentre sta trebbiando». Egli commenta che Dio ha voluto indurre l'uomo all'umanità, si prenderà cura degli animali che lavorano per lui e darà ad essi una specie di



salario, anche se quelli non possono intentare processi contro di lui; sono creature di Dio. A proposito di questo passo Paolo diceva: «Forse Dio si dà pensiero dei buoi?» [1 Cor 9,9], ma tale questione non è in contraddizione con il punto di vista di Calvino secondo cui occorre che Dio si dia pensiero di provvedere agli animali».

Comunque in tutto ciò Calvino si riferisce esclusivamente all'animale al servizio dell'uomo. «Quando dice che non si possono derubare gli animali allorché hanno lavorato, è per farci imparare ad esercitarci nell'essere umani». Insomma per i cristiani mi sembra che al massimo esista l'obbligo di non far soffrire (senza motivazione) gli animali e di trattare come si conviene quelli che si possiedono.

Il motivo di questa semi-indifferenza è certamente in rapporto al fatto che i cristiani stabiliscono una barriera indistruttibile tra la natura umana e quella animale. Una possiede l'anima, l'altra no. Wohlgemuth attribuisce ciò a influssi platonici. Egli conclude che duemila anni di Cristianesimo hanno costituito, per questa materia, un grande dietro-front etico. Questo è un modo soggettivo di spiegare una realtà oggettiva: il Cristianesimo non si interessa degli animali.

Le cose stanno in modo del tutto diverso per l'Islam. Il Corano si occupa varie volte degli animali. Ecco i passi che ci interessano: innanzitutto si insiste più volte sull'utilità degli animali per l'uomo; essi sono benvenuti da Dio, posizione giudeo-cristiana che conosciamo e su cui non c'è bisogno di tornare.

Ma ecco un altro aspetto più interessante: allo stesso modo degli angeli, gli animali si prostrano davanti a Dio (Sura 16, 51), poi e soprattutto (Sura 6, 38) gli animali «formano una comunità come voi» e «tutte le creature saranno riunite un giorno».

Abbiamo trovato nell'ebraismo indicazioni più o meno equivalenti e tendenti a colmare l'abisso esistente nei cristiani tra l'uomo e la bestia.

A proposito del primo brano Kasirmiski, nella sua traduzione, nota: «Gli animali sono tutti sotto il controllo di Dio al pari del genere umano; Dio si occupa di loro», e a proposito del secondo: «Non solo gli uomini, ma tutti gli esseri creati compariranno nel giorno dell'Ultimo Giudizio a rendere conto delle loro azioni». Wherry scrive nel suo commento al Corano: «Essendo creati e conservati dalla stessa onnipotenza al pari di me, anch'essi saranno portati in giudizio». Il commento di Galâ-lâin precisa: «Allora Allah li giudicherà, applicando la legge del taglione, condannando l'animale che porta le corna e che approfitta di quello che non le ha, poi dirà loro: 'siate polvere'». In verità M. Blanchère pensa che il testo originale sia stato modificato, poiché non esiste altrove la questione di una resurrezione e di un giudizio degli animali; ma, in ogni modo, la cosa è ammessa dall'ortodossia e Ghazâlî allude ad essa.

In effetti è la tradizione orale [hadith] a fornirci le indicazioni più interessanti, presenti in particolare in Bukhârî.

Comincerei da quelle più decisive. Abbiamo due

racconti opposti: da una parte, una donna va all'inferno per aver lasciato morire di fame una gatta; dall'altra una persona incontra un cane che sta morendo di sete, scende in un pozzo e, con molta fatica, porta dell'acqua per abbeverare l'animale: «Dio gli fu grato per questa sua azione e gli accordò il perdono delle colpe». In alcune varianti la persona perdonata è una prostituta; sotto questa forma, il racconto mi sembrerebbe avere quasi un sapore evangelico (sembra di sentire: «Va' e non peccare più»; Gv 8, 11)... qualora il vangelo si fosse interessato al destino degli animali, ma abbiamo detto che non vi è questo interesse. In ogni caso, secondo i musulmani, il Profeta ha dunque destinato all'inferno coloro che maltrattano gli animali, e cosa che secondo me è molto importante, accorda grazie straordinarie a coloro che ad essi fanno del bene, *anche se questi animali sono per loro totalmente estranei*.

Secondo il Cristianesimo non si deve certo maltrattarli e bisogna lo stesso trattare bene quelli che lavorano per noi, anche se, l'ho fatto capire, queste raccomandazioni non sono troppo accentuate. Ma qui abbiamo a che fare con un principio completamente nuovo: si è invitati a fare il bene anche a colui che, non essendo nostro servitore, non ci è affatto affezionato. Nell'Islam vi è, salvo errori, un'idea analoga a quella che compare nella parabola del buon samaritano, solo che essa è riferita agli animali e non già alle persone.

Colpisce ancora di più il fatto che l'Islam in relazione alle persone non abbia mai formulato il principio (del tutto teorico) proprio del Cristianesimo: «contraccambia il male con il bene», ma soltanto questo: «non fate del male (a chi non ve ne ha fatto) e non ricambiate il male col male». In altri termini, questa religione è meno esigente riguardo agli uomini e lo è di più riguardo agli animali, così la distanza che li separa nel Cristianesimo è abbreviata nell'Islam.

Per quel che riguarda il *fiqh* (diritto islamico) vanno accantonati certi testi che a prima vista sembrerebbero essere a sostegno della nostra tesi (cioè che l'Islam raccomanda di trattare bene gli animali), ovverosia le normative che proibiscono ai pellegrini (che si recano alla Mecca) di uccidere selvaggina mentre si trovano nello stato di purità rituale e anche quelle che estendono le stesse proibizioni a tutti coloro che si trovano nel territorio sacro, si tratta infatti di particolari tabù senza speciali rapporti con il nostro argomento. Invece la legge musulmana, al pari del Talmud, raccomanda di evitare ogni inutile crudeltà al momento in cui viene praticato il sacrificio rituale degli animali, quasi tutti i libri di *fiqh* insistono sul fatto che il coltello deve essere ben affilato. In questo ordine di idee noteremo due cose: dapprima, secondo il commento riportato dalla sua traduzione dal Guidi, è detto che il cacciatore deve sgozzare rapidamente la selvaggina, persino se è ferita a morte, «per risparmiarle spasimi». Poi, e la cosa è ancor più interessante, nel suo grande libro sulle quattro scuole giuridiche musulmane, Moh. el-Gazîrî, ci precisa che i quattro riti sono concordi nel raccomandare: a) che si affili il coltello non in presenza della vittima; b) che non si sgozzi un animale in presenza di un altro; qui si tratta di



*sunna* (dunque chi segue queste regole avrà una ricompensa nell'aldilà)...

Nel *fiqh* è affrontato anche il problema del trattamento da riservarsi agli animali domestici. Questo argomento è inserito nei capitoli relativi al mantenimento dei membri della famiglia e dei bambini. Ecco qualche disposizione caratteristica: «Chi possiede animali deve obbligatoriamente assicurare loro cibo sufficiente, non si deve imporre loro incarichi che potrebbero danneggiarli, e si possono mungere solo se hanno latte in quantità maggiore di quella necessaria per nutrire il loro piccolo. Chi rifiuta di mantenerli sarà obbligato a farlo» se sarà necessario essi saranno dati in affitto o addirittura venduti...

Passiamo ora a testi diversi dal Corano, dalla tradizione o dal *fiqh*. Il califfo Omar ci è presentato particolarmente compassionevole nei confronti degli animali: egli picchiava le persone che facevano portare dei carichi troppo pesanti alle bestie da soma, si nascondeva per sorprendere coloro che maltrattavano le bestie per poi punirli; passava la mano sulla piaga del cammello ferito per curarlo, e diceva: «Temo che Dio mi domanderà conto a proposito del male di cui tu soffri».

Presso al-Damirî si trovano infine molti aneddoti caratteristici: un asino colpito alla testa dal suo padrone gli dice: «Così tu sarai colpito (nel giorno del Giudizio)». Secondo il Profeta il cavallo rivolge due preghiere al giorno a Dio, e i cavalli esprimono dei desideri che vengono esauditi. D'altra parte la seconda sura coranica (v. 275), che promette ricompense a coloro che fanno l'elemosina in segreto, è applicabile anche a coloro che sostengono delle spese a favore dei cavalli.

Un segno onorifico fu posto su una tomba di un cane che aveva eroicamente donato la propria vita per salvare quella del re, suo padrone. Un vecchio, allorché Ibn Hanbal gli viene a far visita, continua a occuparsi tranquillamente di un cane affamato che non era neppure suo: «Temo di togliergli la speranza (che aveva riposto in me) e di essere (a causa di ciò) privato di ogni speranza (nel giorno della resurrezione): segue l'aneddoto di un giovane schiavo che si priva del proprio cibo a favore di un cane altrui. Un individuo ottiene il perdono di Dio per aver riscaldato un piccolo gatto che moriva di freddo. Un imam si decide a dedicarsi tutto a Dio, dopo aver visto un gatto nutrire il suo compagno cieco.

Uno studio completo su quest'argomento dovrebbe, accanto alla teoria, occuparsi anche della pratica. Non lo faremo qui. Senza dubbio, questa pratica è variabile nei diversi paesi musulmani. In particolare è ben noto il cattivo trattamento riservato agli asini nel Nord Africa; ma accanto a questi fatti ne esistono altri di segno contrario. Montaigne sapeva già — era grande amico degli animali — che «i Turchi possiedono ostelli e ospedali per animali» e nella sua opera *Veiled Mysteries of Egypt* (1912), S. H. Leeder, menziona per due volte testamenti o lasciami a favore di cani, cioè di animali considerati impuri. Riteniamo che il sentimento che si trova alla base di questi atti non abbia nulla in comune con quelli che spiegano il perché, nei dintorni di Parigi (e credo anche in

quelli di Londra) esiste un cimitero dove i ricchi fanno seppellire i loro cani o altri animali domestici.

Per quanto riguarda la teoria, vale a dire il nostro argomento, bisogna senz'altro affermare che soltanto un autentico arabista lo potrebbe trattare in modo approfondito, ma ho la sensazione che le conclusioni generali non ne verrebbero modificate. Toccando l'argomento etico che ci riguarda, esistono tratti comuni tra Ebraismo, Cristianesimo e Islam che li contrappongono alle religioni dell'Estremo Oriente, ma il Cristianesimo pare aver ridotto al minimo le conseguenze che si possono derivare dall'Antico Testamento, l'Islam le ha largamente estese, e ci si domanda se non abbia subito un poco l'influsso delle idee dell'Estremo Oriente, a motivo del grande interesse da esso riservato agli animali e delle sue molteplici raccomandazioni in loro favore, le quali nel Cristianesimo sono invece tanto rare e di portata tanto limitata.

Per terminare vorrei collegare di nuovo il presente studio a quello da me già pubblicato sulla morale sessuale nell'Islam menzionando il caso di uno stesso individuo presso cui la duplice differenza con l'etica cristiana appare in modo netto: si tratta del mistico as-Sharani. Nella sua autobiografia costui ci dice che dopo un periodo assai lungo di continenza (circa trent'anni) egli si sposò; ma (senza dubbio per guadagnare il tempo perduto) lo fece con quattro donne, una più pia dell'altra; la presenza di questo tratto presso un mistico, non sorprenderà il lettore del mio *Ethique Sexuelle*. Quest'uomo, d'altra parte insiste lungamente, sul buon trattamento da riservarsi agli animali e, oltre a riferirsi a diverse autorità, che vanno tutte nella nostra direzione, egli dà esempi in proprio: tratta la propria cavalcatura con la più grande delicatezza; per paura di colpirla non prese mai in mano una frusta o un bastone, non lo insultò mai, neppure quando fu sbalzato a terra, non pose mai dei pesi sulla sua groppa, anche quando ciò veniva autorizzato dal noleggiatore «perché a causa sua sarei diventato più pesante di quanto ero in precedenza».

Se per caso ciò avveniva, non solo si dichiarava disposto a indennizzare il noleggiatore... ma anche «abbracciavo l'asina... alla testa e le facevo le mie scuse». Mi si risponderà che il nostro autore è un personaggio in qualche modo esaltato, e nessuno ne è più convinto di me. Ma quanto importa è che questo atteggiamento è, più o meno, sulla scia dell'insegnamento islamico (sia dal punto di vista sessuale che riguardo agli animali), mentre presso i cristiani, l'atteggiamento assunto a proposito degli animali da un altro personaggio (contraddistinto da una psicologia anomala) Francesco d'Assisi, non è affatto nella linea dell'insegnamento cristiano (almeno come l'ho qui ricostruito), mentre lo è rispetto al celibato.

\* *Les animaux et de leur traitement selon le Judaïsme, le Christianisme et l'Islam* in *Studia Islamica* IX, 1958, pp. 31-48. Il testo è stato tradotto pressoché integralmente salvo qualche taglio alle parti più tecniche riservate al diritto musulmano. Non si sono tradotte le numerose note.